

LA RELAZIONE TRANSATLANTICA

Moneta in crisi, leader lenti e divisi: l'Europa che fa paura all'America

di MARTA DASSIÙ

La prima crisi dell'euro è diventata, per Barack Obama, non solo un problema economico ma anche un problema politico interno. Sul fronte economico, il timore americano è sempre stato quello di un contagio sistemico, a parti rovesciate rispetto al 2008. La Grecia, insomma, come Lehman Brothers europea. E gli europei come leaders miopi, egoisti nella reazione e lenti nella decisione. Lenti al punto, avrebbe detto Barack Obama nelle sue telefonate ad Angela Merkel, da mettere a rischio i primi segnali di ripresa economica negli Stati Uniti.

Il contagio si è poi trasferito dall'economia alla politica. Nella prima fase della crisi greca, il repubblicano Mike Pence, numero tre dell'opposizione al Congresso, ha mandato una lettera durissima al vicepresidente Joe Biden, avvertendo che la sua parte politica non avrebbe mai accettato di far pagare ai contribuenti americani il salvataggio di un Paese socialista europeo (la Grecia, appunto). Dalle lettere, Pence è passato alle proposte di legge, presentando la scorsa settimana, un «European Bailout Protection Act». L'obiettivo esplicito è di impedire l'uso di fondi americani, attraverso il Fondo monetario internazionale, per finanziare Paesi europei non virtuosi: l'Europa, questo il messaggio, deve cavarsela da sola. L'obiettivo implicito — e vero — è di usare la crisi europea per rafforzare le critiche alla gestione domestica di Obama. La proposta di legge di Mike Pence non passerà; ma dice molto sul clima del dibattito americano in materia di relazioni transatlantiche. L'Europa sbaglierebbe a pensare che questo atteggiamento sia limitato ad alcune frange, per quanto influenti, del Partito repubblicano. La realtà è che il fastidio verso l'Europa è diffuso, o quantomeno è diffusa una delusione evidente. Con le sue conseguenze: il rapporto transatlantico è ormai una

relazione scomoda, per un pragmatico come Obama. Perché l'Europa non è di aiuto particolare all'esterno; mentre lo indebolisce all'interno. Visto dall'America, esiste in effetti un paradosso di fondo: proprio quando Washington ha deciso di appoggiare senza tante ambiguità un'Europa unita, in grado di assumersi la propria quota di responsabilità globali, il Vecchio Continente è stato risucchiato dalla prima crisi dell'euro. E deve di nuovo occuparsi di sé. Ne deriva un secondo paradosso: anche Washington è costretta di nuovo a interessarsi di Europa. Non per le buone ragioni promesse molte volte dagli europei — perché sia effettivamente nato, con il Trattato di Lisbona, il partner strategico di cui l'America aveva bisogno — ma per la cattiva ragione che la crisi dell'euro mette a rischio anche la ripresa americana. C'è chi ritiene, oltre Atlantico, che gli Stati Uniti trarrebbero un vantaggio dall'implosione dell'euro. Barack Obama pensa ancora l'opposto: è negli interessi americani che l'Europa superi la propria crisi interna. Fermiamoci un momento qui: tutelare questo punto di partenza — questo interesse positivo residuale dell'amministrazione americana — è essenziale per l'Europa. Si possono fare previsioni di vario genere sugli equilibri globali che si stanno disegnando: ma se l'America ha varie carte da giocare nel secolo «post-atlantico» (Hillary Clinton parla di «partnership multiple»), l'Europa ne ha di meno. E fra queste, tenere in vita il legame con l'America è una priorità. Per ragioni economiche e di sicurezza; e perché, se la competizione globale è ormai anche competizione fra sistemi politici, la relazione fra democrazie resterà decisiva. Per noi e per gli Stati Uniti — anche se Richard Haass sembra dimenticarlo quando scrive il suo requiem all'Europa. Il punto, notissimo ma sempre utile da ricordare, è che gli europei non riusciranno a salvaguardare il legame con gli Stati Uniti se si presenteranno eternamente divisi: gli europei sono troppi e l'Europa troppo poca, avrebbe in sostanza detto Obama decidendo di cancellare la sua partecipazione al summit Usa-Ue di

Madrid. Al tempo stesso, l'Europa deve riuscire a proporre a Washington un'agenda modesta e positiva di impegni credibili: dopo l'attacco di «superbia» del 2008 (il modello europeo come lontano e migliore rispetto alle nefandezze del sistema anglo-sassone) e dopo il ritorno alla realtà del 2010 (la crisi dell'euro), l'agenda europea ha al primo punto il rigore fiscale ma al primo-bis deve avere la crescita, al secondo il mercato interno e al terzo alcune priorità internazionali condivise. Proprio mentre la Nato sta approvando un nuovo concetto strategico, l'Ue deve finalmente dire cosa sarà in grado di fare.

Una tesi pessimistica è che gli europei non saranno in grado di fare quasi niente, sul piano globale. Perché saranno riassorbiti, ancora una volta, dal loro compito senza fine: mettere la casa in ordine. Dopo anni di introversione dovuta al groviglio istituzionale, comincia l'introversione dettata dalla crisi economica. E l'austerità fiscale toglierà risorse ulteriori agli strumenti per l'azione internazionale, a cominciare dai bilanci della Difesa. Può darsi: lo scenario di una Grande Svizzera a impronta tedesca è quello che appassiona di più la parte «euro-scettica» della stampa americana. Ma è uno scenario superficiale. Potremmo, in realtà, fare la scommessa opposta: se i governi dell'Ue saranno più o meno impegnati in piani drastici di rientro fiscale, la politica estera comune e la Difesa europea diventeranno economie di scala. Più che una scelta, saranno una soluzione necessaria. Almeno in teoria, insomma, la politica estera europea potrebbe nascere *by default*. O meglio *dal rischio default*: è un gioco di parole un po' estremo, lo riconosco, ma non sarebbe la prima volta che una crisi europea genera, insieme a grandi rischi, anche qualche opportunità. In questo caso indispensabili per salvare, insieme all'Europa, il legame con Washington.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Proprio quando Washington aveva deciso di appoggiare senza ambiguità un continente unito, ecco le difficoltà dell'euro

Lo spiraglio: con i tagli obbligati, una politica estera e una Difesa comune europee diventerebbero una soluzione necessaria

